

PROLOGO

Mi trovavo a Roma, in un negozio di scarpe, un giorno di qualche anno fa compagnia di una mia ex fidanzata. Stava scegliendo degli stivaletti e la radio del negozio era accesa. Non ci feci caso, almeno fino a quando fui improvvisamente rapito dagli altoparlanti, piccole grate rotonde incastonate nel soffitto, come se una forza oscura mi sollevasse da terra. Iniziarono a gracchiare: *“E ora una notizia di calcio: il Liverpool ha deciso, lo stadio di Anfield verrà ampliato e non demolito, la capienza salirà dagli attuali quarantacinquemila a sessantamila posti”*. Qualunque persona sana di mente riterrebbe questa una notizia integralmente superflua. Quella signorina che stava leggendo quelle righe alla radio, mi stava dando, senza saperlo, la notizia più bella che potessi mai desiderare, infatuato come sono di quello stemma e di quella storia, di quell'impianto. Ecco, e anche se ora tiriamo in ballo l'Arsenal, mi sentii come Colin Firth che tende un orecchio alla sua autoradio che sta raccontando una rete dei Gunners in *Febbre a 90*, zittendo la signorina Hughes, seduta al suo fianco, con un urlo di gioia. Loro, invece di un negozio di scarpe, erano appena risaliti in macchina dopo aver visitato una graziosa casetta che si ergeva davanti ad Highbury (l'ho vista, c'è ancora, in disuso ma perfettamente conservata) e che pensavano di acquistare per farne la propria alcova. Dico, ma scherziamo? Ogni tanto il pensiero che il Liverpool abbandonasse Anfield mi tormentava, sono sincero. Non avrei mai potuto immaginare che i reds potessero avere una casa diversa da quella. Immaginavo già orrendi giardini recintati laddove una volta Heighway e Liddell infiammavano i cuori rossi. Intravedevo la linea di fondo campo sniffata da Fowler tramutarsi in un insignificante muretto di cinta. Immaginavo già un silenzio tombale pervadere quei vicoli di accesso con moderni condomini, proprio negli stessi metri dove Gerrard eseguì una serpentina da manuale il 5 dicembre 1999, contro lo Sheffield Wednesday, segnando il primo gol della sua carriera in rosso. Un quartiere residenziale insomma, proprio quello che potete vedere oggi a Islington di fronte a quella casetta già citata, seppur la facciata con su inciso *East End*, unico pezzo vintage rimasto in piedi, tragga in inganno. Il signor Smith? Provi al numero quattordici di Centenary Stand. Ha una consegna per la signora Ryan? Abita al venticinque della Kop. No, probabilmente solo negli incubi. E il saldo binomio tra Liverpool e il *LFC* è sempre stato un sogno, a occhi aperti s'intende. Le logiche del calcio moderno, o come lo chiamano da quelle parti, del *corporate football*, per una volta hanno trovato pane per i loro denti. Hanno trovato un tackle di Carragher e un tuffo di Reina a respingere quanto di più deleterio potesse insinuarsi tra quelle mura che stanno su dal 1884, o almeno tra la parte più vecchia di loro. Nel settore più “old” ci sono ancora i seggiolini di legno verniciati di un acceso vermiglio, con i numeri di posto bianchi, che sembrano disegnati col gesso. C'è ancora quell'odore di gloria, di vittoria, di storia, c'è il peso della leggenda... il Liverpool FC è Anfield, e viceversa.

Nelle prossime pagine troverete un bel po' di storia del calcio, o almeno la fetta considerevole rappresentata da un club dalla vocazione internazionale, che incarna il popolo e in cui il popolo si riconosce, ma non solo. Troverete il binomio con una città che ha vissuto anni turbolenti, che è sempre stata dalla parte del torto e rossa non solo per il colore delle maglie. Il titolo non deve far presagire alcuna corrispondenza epistolare: al giorno d'oggi le lettere sono finite in soffitta, ma se potessimo scriverne una, racconteremmo ciò che ci sta accadendo nel luogo in cui ci troviamo, o una raccolta di fatti e personaggi di vario genere a seconda del contesto. Ecco perché *Lettere da Liverpool*, mi sembrava il più tenero, il più genuino, il più romantico e il più calzante: perché si racconta la vita e la storia di una squadra, ma anche della città, dei suoi polmoni e del suo vissuto, dei suoi drammi e delle sue ore di trionfo. Perché qui è nato il tifo moderno, perché qui succedono cose, e la penna scorre veloce ricamando ogni parola da destinare a un interlocutore esterno che è tutto il mondo del pallone e di coloro che amano la *british culture*.

Ho voluto raccontare in modo diretto e passionale che cos'è quella città ritenuta spesso disgraziata per i destini inglesi, investita da una sciagurata crisi negli anni '70 e '80, sferzata dal vento, dove raramente splende il sole e dove il suo fiume, il Mersey, ha acque grigiastre. Sì, ma non è sempre la fotografia esatta. Dovete andare più a fondo. Dovete mettervi lì su una delle rive di quel fiume, poco lontano dal Museum of Liverpool, dove a separarvi dall'acqua ci sono catenelle nere infarcite di lucchetti lasciati appesi da coppie di innamorati. E dovete stare in silenzio. Magari potete udire i gabbiani, guardate quanti ce ne sono, provate a contarli. Impossibile. Ascoltate l'aria fresca, sentite il peso della storia intorno a voi. Guardate i *docks*, immaginateli decenni fa, nei giorni difficili e osservateli oggi, rinnovati, lindi e puntellati di musei. Scendete giù dentro uno di questi, dentro la Beatles Story. Non importa se non siete appassionati di quei quattro lì, anzi, potrete scoprire e conoscere, le più grandi virtù in possesso del genere umano. Questa è Liverpool, e molto altro ancora. A proposito, come dice una canzone famosa da queste parti, nel vostro giro esplorativo, *non camminerete mai soli*. Lo farete con la speranza nel cuore perché alla fine della tempesta troverete un cielo dorato. Non sono parole dei Beatles, e nemmeno di Gerry and The Pacemakers, coloro che l'hanno incisa riprendendola da un musical del 1945.

Sono patrimonio di Liverpool.

Merseyside, Inghilterra.

"WE COME FROM LIVERPOOL"

*“Qui non ci sono divisioni.
La nazione dei giocatori è il Liverpool FC,
e la loro lingua è il calcio.”*
(Gerard Houllier)

Una messa laica

Qualcuno potrebbe obiettare cosa diavolo ha spinto un milanista incallito come il sottoscritto a scrivere un libro sulla squadra che ha rappresentato il più grande dramma sportivo della sua vita da tifoso. Ma siccome non è una autobiografia, fornirò poche spiegazioni: per esempio che il 25 maggio 2005 avevo già preparato la festa, imbandierando l'auto e togliendo dalla dispensa una bottiglia di spumante come fosse capodanno. Che nell'intervallo di quella finale di Champion League avevo inviato un sms a un caro amico (anche di fede) dicendogli che ci saremmo visti nella tal piazza dopo che *Paolo* avrebbe alzato la Coppa. Il risultato furono tre giorni di assenza da scuola e uno stato di sofferenza e rigidità emotiva che durò ancora più a lungo. Alle batoste non reagivo né con rabbia né con una scrollata di spalle in nome del tifo sportivo, perché nella fede calcistica ci ho sempre creduto seriamente, con buona pace dei benpensanti che non si appassionano mai a nulla. Io avevo invece una reazione diversa. Scattava l'effetto mummia: andavo metaforicamente in coma, come se mi avessero iniettato del liquido paralizzante nelle vene. Ero narcotizzato. E accadde anche in quella notte, che fu proprio fonda, in ogni senso. A un tratto, Liverpool era sinonimo di incubo, come titolò la *Gazzetta* il giorno seguente. D'un tratto, quel legame dapprima flebile e poi sempre più consistente che avevo sviluppato per uno dei più importanti punti di riferimento calcistici in quanto a tifo e storia “pallonara”, veicolato anche dalla simbiosi che la curva del Milan aveva creato con la tifoseria dei reds, si sgretolò quasi senza possibilità di recuperare i cocci. Smisi per due mesi di ascoltare *You'll never walk alone*, e quell'urlo così entusiasta della gente di Liverpool a un gol mi sembrava ora il grido di un mostro venuto a trovarmi nel sonno; se in tv c'erano loro, cambiavo canale. Poi il tempo passa e le ferite si

rimarginano, nel calcio come nella vita, perché il pallone è una straordinaria metafora della nostra esistenza. Due anni dopo, ad Atene, c'ero. E la settima Coppa dei Campioni arrivò sul serio. Ovviamente, quando si fece ora di andare verso lo stadio Olimpico, restai colpito dalle centinaia e centinaia di tifosi del Liverpool in metropolitana nel mio treno, con il mio gruppo che contava solo una decina di unità. Ricordo un tizio corpulento con in mano un intero cartone di lattine di birra e un'atmosfera gioiosa e festante senza alcun tipo di problema: loro disposti lungo tutto il treno, noi confinati in fondo all'ultimo vagone. Ero arrivato in Grecia diffidente, seccato e con le scorie ancora di quella notte dove, proprio a Istanbul, capitarono cose "turche". Ma in fondo, loro, che colpa ne avevano? Di raziocinio nel pallone ce n'è poco, figuriamoci dopo una partita del genere. Aveva deciso così il calcio, come se esistesse un'entità sopra tutti noi tifosi che fa andare le cose in un certo modo. Iniziai a stringere mani, a dare pacche sulle spalle. «Good luck!», dicevo, «at yourself», mi rispondevano. E poi è finita come una gara di rigori tra due ragazzini: una volta a me, una volta a te. Tutto ciò ha contribuito a rimarginare la mia ferita vecchia di due anni. E a far tornare *You'll never walk alone* nella mia playlist.

A pensarci bene, non c'è un momento preciso in cui ho iniziato a provare interesse per la causa rossa, ma un ruolo fondamentale l'ha giocato il suo carico di tradizione. Il football non può prescindere da Liverpool. Non v'è storia più drammatica, sportivamente e non, nel bene e nel male, e così intensa e foriera di spunti mai banali come quella del club sulle rive del Mersey. Un tifoso, o meglio un calcifilo, che non si ferma solo al tifo domenicale e al proprio recinto, ma esplora culture diverse alla caccia di storie sfogliando l'immensa enciclopedia del pallone, non può che trovare nella santità laica del Merseyside una fonte a cui abbeverarsi. Non è semplice spiegare il perché. Non ce la si può cavare solo per i grandi giocatori che attualmente possiede il Liverpool o che hanno attraversato la sua storia, in fondo tutti i grandi club hanno primi attori, acquistati a suon di milioni, da petrolieri arabi o magnati russi. Quello che conta è quanto costruisci decennio dopo decennio, non tanto nel numero di trofei quanto nel significato intrinseco del club e di quanto orbita intorno a esso. Ogni squadra, anche la più piccola, ha la sua storia, degna di essere rappresentata e rispettata, e non certo riconducibile solo ai trofei vinti. La recente serie *Sunderland 'till I die*, che racconta un momento sportivamente drammatico per la squadra del Sunderland (i *Black Cats*, è una dimostrazione del senso di appartenenza e di comunità per un club che vive della luce di una FA Cup conquistata nel 1973 ai danni del grande Leeds, e sei titoli inglesi che si perdono nella notte dei tempi: l'ultimo è del 1936. In League One, l'equivalente della serie c italiana, nel momento in cui scrivo i Black Cats arrivano a fare circa quarantaseimila spettatori. In Italia esistono una moltitudine di appassionati di calcio inglese, sorti soprattutto per la venerazione verso la madre di questo sport, proveniente da più culture nel mondo ma che gli inglesi hanno codificato e al quale hanno dato un regolamento e una federazione, nel 1863, alla Freemason's Tavern di Londra. Il resto lo fa la lunga parabola dei loro club, i più antichi, fondati a partire dalla metà dell'Ottocento. L'origine del Liverpool si deve a John Houlding, industriale della birra in città che

possedeva uno stadio, Anfield, ma era rimasto senza squadra nel momento in cui l'Everton, sorto quattordici anni prima del Liverpool, riteneva che il canone d'affitto dell'impianto fosse troppo elevato per continuare a giocarci. I *footballers* si cambiavano al Sandon Hotel, di proprietà di Houlding, e il massimo di spettatori a partita era ottomila, un gran numero per l'epoca. Il calcio, che stava sempre più prendendo piede e stava oltrepassando i confini nazionali con calciatori britannici che fondavano club anche all'estero (fu proprio il caso del Milan con Herbert Kilpin), necessitava di nuove strutture e un ampliamento della capacità di quei primi rudimentali impianti, e così anche le pretese di Houlding si alzarono. Lui che aveva investito molto nel club e in Anfield, chiese maggiori garanzie finanziarie all'Everton che per tutta risposta preferì spendere ottomila sterline per acquistare un nuovo terreno dall'altra parte di Stanley Park, il polmone verde che divide oggi i due impianti, Anfield e Goodison. Se vi piazzate in un determinato punto del prato, potrete osservarli entrambi.

Molto si deve anche allo straordinario attaccamento della gente a Liverpool. Il club non è un passatempo del fine settimana, ma qualcosa di più. Col passare dei decenni la metà rossa di Liverpool, seppur dovessero ancora arrivare i tempi d'oro, ha stabilito un legame unico e particolare con la propria gente, esploso all'alba dei '60 quando cinque ragazzi stravolsero la città. Ai Beatles, aggiungiamo infatti Bill Shankly, un manager scozzese che aveva le chiavi della notorietà in tasca e aprì tutte le porte al Liverpool, sin dal suo arrivo nel 1959, portandolo in breve tempo dalla *Second Division* al tetto d'Europa e preparando la strada per i suoi successori. Anfield, davanti il quale sorge una statua a lui dedicata, oggi non è uno stadio e al suo interno non si gioca una partita. È una chiesa, ricolma di fedeli che ogni sabato procedono insieme verso una messa laica, con sciarpa al collo.

Non si può avere a che fare con Liverpool se non si ascolta la sua musica e tra un *Twist and shout* e un *Please please me*, c'è la colonna sonora del football: *You'll never walk alone*. Il brano fu in origine una melodia eseguita per un musical messo in piedi dai musicisti e parolieri statunitensi Oscar Hammerstein e Richard Charles Rodgers, che esordì al Majestic Theatre di Broadway nel 1945, proprio nei giorni in cui stava terminando il secondo conflitto mondiale. La canzone compare in due distinti momenti del musical e a dire il vero non sono due situazioni frivole e leggere. Billy, uno dei protagonisti, una volta venuto a conoscenza della gravidanza della moglie Julie, decide di far soldi con qualsiasi mezzo, lecito o meno. Si unisce così a un tentativo di rapina a una banca, che finisce male: a questo punto decide di pugnalarsi e uccidersi piuttosto che passare il resto dei suoi giorni in prigione. La canzone fa da sottofondo al momento in cui Nettie, cugina di Julie, la consola per la grave perdita e viene ripresa per il finale del musical. Novecento repliche e un grande successo di critica per *Carousel*. Ma per *You'll never walk alone* serviranno ancora una ventina d'anni di decantazione prima che, in pieno periodo Beatles, Gerry & The Pacemakers, una band che viaggiava di pari passo ai *Fab Four* in quell'epoca, deciderà di farne un singolo. Gerry Marsden, alla voce, è un musicista originario di Toxteth, lo stesso quartiere di Liverpool da dove proviene Wayne Rooney. I Pacemakers sono la seconda band a essere scritturata dal manager Brian Epstein, e non c'è bisogno di dire quale fu la prima. Ad Anfield,

prima di ogni partita, gli altoparlanti diffondono la classifica settimanale dei dischi venduti, e nella Kop si canta a squarcia gola anche *She Loves You*, come testimoniano le riprese del programma Panorama il 18 aprile del 1964, durante un 5-0 all'Arsenal che stabilì il ritorno al titolo dopo l'ultimo trionfo del 1947. Così, la Kop adottò anche quella canzone tra i suoi cori. L'uomo che spinse per farla diventare il nuovo inno ufficiale del club, fu il più importante manager della storia del Liverpool, Bill Shankly, che ricevette una copia del disco direttamente dalle mani degli autori. Da anni lo vediamo sovrastare il *crest* del club fiancheggiato dalle due fiammelle che simboleggiano i caduti di Hillsborough.

Ci sono due distinti momenti in cui *You'll never walk alone* ha toccato il suo punto più alto. Il primo è quando il 20 maggio del 1989 a Wembley si affrontano Liverpool ed Everton, che si contendono la FA Cup, la coppa d'Inghilterra, il trofeo per club più antico di sempre. Non è un giorno come gli altri, e non solo per la grandezza dell'evento. Un'intera città si è trasferita a Londra, un mese dopo i tragici fatti di Sheffield dove morirono 96 tifosi dei reds. Gerry, issato su una piccola piattaforma sopra al campo, canta con tutta l'energia che può quel toccante tributo alla speranza e alla memoria, seguito subito dopo da *Abide with me*, un inno cristiano nato nel 1847 dalla penna di Henry Francis Lyte. Il fragore del pubblico è dirompente, e il Liverpool vince 3-2 al termine di una combattutissima partita. Il secondo momento invece, ha avuto luogo nel marzo del 2004 al Celtic Park. Le tifoserie di Celtic e Liverpool, unite da una grande amicizia data la sfumatura irlandese delle due tifoserie (molti irlandesi durante il periodo della schiavitù e delle carestie emigrarono a Glasgow e Liverpool) condividono lo stesso rito di cantare la canzone prima di ogni match. Quella sera, a centrocampo, di nuovo la voce dei Pacemakers guida le danze. L'esecuzione è da brividi, non c'è un tifoso dei Celts che non abbia la sciarpa biancoverde alzata e anche gli ospiti, seppur presenti in numero ridotto, non furono da meno. C'è un'altra squadra, questa volta in Germania, che ha licenza di stendere le sciarpe su quelle note: è quella del Borussia Dortmund. Il 14 aprile del 2016 i tedeschi scesero ad Anfield per i quarti di finale dell'Europa League, e non ci fu soluzione di continuità fra ospiti e padroni di casa, con la sciarpata che accompagnava le note dell'inno.

I successi, poi, hanno contribuito insieme ai campioni. Dilungarsi sulla tradizione e l'attaccamento della gente al club, non fa venir meno il giusto tributo alle leggende che hanno vestito la maglia del Liverpool. Ci sono giocatori simbolo come Billy Liddle, Kenny Dalglish o come il miglior goleador della sua storia, Ian Rush e la bandiera contemporanea, Steven Gerrard, e giocatori che non hanno avuto lo stesso numero di anni di permanenza al club ma che hanno fatto irrimediabilmente breccia nei cuori dei tifosi, come Robbie Fowler. Gioia, sofferenza e dramma, il Merseybeat del calcio è stato Anfield. Il ritmo imposto al romanzo calcistico dagli uomini in maglia rossa è avvolgente e mai banale. Anche negli anni di magra, il pubblico coglie le rose accettando di pungersi con le loro spine. Rose rosse, naturalmente.

LIVERPOOL IERI E OGGI

"Above us only sky."

(Slogan all'aeroporto di Liverpool)

Quel villaggio, lassù

Nient'altro che "acqua fangosa". Una città sempre dalla parte del torto e la cui storia è stata attraversata da momenti densi e significativi, spesso rudi e violenti con punte drammatiche che ha avuto sin dalle origini significati sinistri. Quella era infatti la traduzione di "*Liuerpul*", la prima traccia di denominazione della città affacciata sul Mersey. O meglio: di quel villaggio le cui prime notizie risalgono all'epoca di Giovanni Senzaterra, anno 1207, qualche tempo prima della Magna Charta che creò le fondamenta legislative del Regno. Seppur le prime notizie di quel luogo così paludoso erano già note dal 1190, il Re successore di Riccardo I, scrisse una lettera in cui invitava gli abitanti della zona circostante a trasferirsi in quel luogo, un bacino interessante per i collegamenti alla vicina Irlanda seppur il porto di Chester, città a sud di Liverpool, rivestisse all'epoca un'importanza superiore. Non che ci sia molto da dire, e pare incredibile, per i successivi cinquant'anni. Cinquecento abitanti e ben poche notizie sulla città. Da piccola cittadella, Liverpool ha iniziato a crescere a partire dall'Ottocento, quando il suo porto era ormai diventato il più importante d'Inghilterra con merci in arrivo dall'Europa, dall'Africa e dal Sudamerica; fino a che nel 1924 il primo conte di Birkenhead, Frederick Edward Smith, la definì "*indiscutibilmente la più grande città dell'impero britannico.*" Già dal secolo precedente era stata avviata l'apertura dei primi bacini d'attracco nel molo di Liverpool: il primo *dock* è del 1715, mentre nel 1790 arrivarono le prime importazioni di cotone grezzo dai Caraibi. Costo della vita relativamente basso rispetto alla media inglese, possibilità di lavoro, vita effervescente con il Cavern Quarter, l'insieme di vicoli che pullulano di locali e pub e soprattutto tanta musica, musei e luoghi di interesse, oltre alla religione pallonara. Liverpool è rifiorita dagli anni bui della disoccupazione e del suo porto svuotato di forza lavoro, trasformandosi un luogo d'approdo non solo per le navi cargo ma anche per tanti giovani che vogliono costruirsi un futuro da queste parti, seppur siano ancora permanenti sacche di disoccupazione e soprattutto i senzatetto ai bordi delle strade. Rocco De Biasi, nel suo *You'll*

never walk alone, mito e realtà del tifo inglese fotografa così le vicende della città:

“Fino agli anni '30 il porto è davvero tutto. I gallesi sono impiegati nella carpenteria e nella falegnameria, gli irlandesi nella costruzione di strade, ponti e canali verso l'entroterra. Il porto fa vivere tutto ciò che distribuisce, vende, negozia, assicura e ripara, ossia grossisti, intermediari, scaricatori, eccetera. Traffcava un quarto delle importazioni inglesi ed è in questo periodo che la Cunard e la White Star Line armano grandi transatlantici come il Titanic. Ma oltre ai danni della prima guerra mondiale, è soprattutto la crisi degli anni '30 a far considerevolmente lievitare le cifre della disoccupazione. Liverpool è comunque sempre stata abituata a convivere con il lavoro precario, con la disoccupazione che è stata sempre una volta e mezzo superiore alla media nazionale.”

Nel 1981 il 20% della forza lavoro a Liverpool è disoccupata: una percentuale ben più alta addirittura di quella dell'intera nazione. Nel 2008 la città è stata insignita del titolo di capitale europea della cultura per quell'anno, proprio nei giorni in cui ricorrevano gli ottocento anni dalla sua nascita, e si è progressivamente rinnovata. L'Albert Dock, la zona del molo, è stata impreziosita di musei e di locali, ristoranti e persino studi televisivi, rendendo Liverpool una perfetta mescolanza tra antico e moderno. Qui ci sono il Maritime Museum, la Beatles Story e la Tate e tanti caffè e locali sotto al colonnato rosso. Quattro statue dei Beatles, mentre passeggiano per la città, si stagliano proprio non lontano dal Royal Liver Building, l'edificio del comune che si può ammirare anche dai grandi finestroni del Museum of Liverpool, un grande scatolone a ingresso gratuito dove c'è spazio per tutta la storia della città dalla A alla Z. Sulla sommità del grande edificio di tredici piani, il simbolo della città: il *Liverbird*, o per meglio dire due suoi esemplari posti su entrambe le torri del palazzo. Costruiti in rame dallo scultore tedesco Carl Bernard Bartels, leggenda vuole che, come la fuga dei corvi dalla Torre di Londra significherebbe la fine della monarchia, la caduta dei due volatili dalle torri significherebbe anche la caduta di Liverpool. I due esemplari, secondo la leggenda popolare, sono un maschio e una femmina: il primo, Bertie, è girato verso la città, la seconda, Bella, verso il Mersey, a sorvegliare il ritorno dei marinai al porto. Spesso accostato a un grifone o a una fenice, il Liverbird, ha in realtà le sembianze di un cormorano ma è comparso sulle maglie del Liverpool soltanto nel 1950, quando in occasione della prima, storica, finale di FA Cup (che i reds persero 2-0 contro l'Arsenal) si decise di celebrare l'evento includendo il Liverbird nello stemma della squadra.

Il Royal Liver Building, sede di una importante agenzia assicurativa, è una delle *three graces*, insieme al Port Liverpool Building e al The Cunard Building, ed è uno dei primi edifici al mondo costruiti in cemento armato. Di fronte alle acque del Mersey campeggia anche la statua eretta da Tom Murphy in memoria di Billy Fury, riprodotto in posa danzante. Tra i più famosi esponenti del rock & roll britannico, era nato nel quartiere Dingle con il vero nome di Ronald Wycherley e aveva lavorato come operaio sui rimorchiatori, nonostante la musica rappresentasse da sempre la sua vera passione. Lanciato dall'agente musicale Larry Parnes, cambiò nome ed ebbe parecchio successo con hits quali *Wondrous Place* e *Hall way to paradise*, fino a quando un infarto lo colse nel 1983 e lo uccise a soli

quarantadue anni.

E a proposito di sculture e statue, se si esce dalla città andando verso nord, approcciando Crosby, paese satellite della città, scorgiamo nelle sue spiagge una delle installazioni più curiose e particolari che possano esserci. Cento statue di ghisa dal peso di seicentocinquanta chili sono incastonate in riva al mare o nel primo tratto di esso, in balia dell'alta e della bassa marea. Sono tutte uguali, e sono la raffigurazione dell'artista che le ha concepite, Anthony Gormley, scultore classe 1950 le cui opere, nel febbraio del 2019, sono state oggetto di una mostra anche negli Uffizi di Firenze. Le figure si stagliano con il volto che guarda verso l'orizzonte, e sono tangibili i segni di detriti lasciati dall'effetto continuo del mare. Stanno a testimoniare il rapporto diretto tra uomo e natura, sia nella completa nudità del soggetto che nel suo essere così indifeso e alla mercé dell'acqua che lo circonda e lo seppellisce per poi riscoprirlo con l'andare del tempo. Titolo dell'opera? *Another place*, un altro posto.

Uno dei quartieri invece più riqualificati della città, è il Baltic Triangle. Un tempo zona industriale, i suoi edifici in mattoncini ospitano oggi nuovi locali, birrerie artigianali, punti di ritrovo e iniziative volte a far esprimere la creatività in tutte le sue forme. È la zona racchiusa tra Liver Street, St.James Street e Wapping, di fronte all'Exhibition Centre, sul Wapping Dock. E a proposito di Liverbird, nell'estate del 2017 l'artista Paul Curtis ha dipinto sul muro di Jamaica Street, proprio in questo quartiere, due grandi ali color verde acqua, tra le quali molti turisti si fanno continuamente fotografare. Non simboleggiano le ali di un angelo, come può sembrare, ma riprendono il simbolo della città, appunto il Liverbird. Nel 2019 la duchessa di Cornovaglia, Camilla Parker Bowles, ha visitato l'opera e incontrato l'artista, facendosi ritrarre dinnanzi alle due grandi ali. Anche io ho avuto l'opportunità di incontrare Paul a Liverpool una sera di giugno, dove il tempo poco clemente era l'ideale per rinchiudersi davanti a una birra al Cavern Pub, il locale esattamente di fronte al Club. Abbiamo svariato tra la Brexit, il football e la sua attività d'artista. Paul mi racconta che la maggior parte degli abitanti di Liverpool non è a favore dell'uscita dall'Unione Europea, che nel suo lavoro, come in quasi tutti d'altronde, bisogna darsi da fare. Che lui è nato a Liverpool e tifa Liverpool e qui il calcio si vive pensando che dopo una rete occorre farne subito un'altra. Poi armeggia con lo smartphone e mi mostra una foto. Lo raffigura insieme a Lambert, ex giocatore dei reds e celebre per il gol alla Scozia con la maglia della nazionale inglese nel 2013. «È proprietario di un pub e sto facendo un lavoro per lui». E a tal proposito, mi svela un particolare: «non so se faremo in tempo per scriverlo nel tuo libro, ma guarda: questo è un altro murales per il quale sto aspettando l'autorizzazione». Un maxi Alexander-Arnold tiene in mano la Coppa dei Campioni: fossi io il padrone della casa, lo autorizzerei immediatamente.

Procedendo avanti di pochi metri, all'angolo con Brick Street, un altro famoso artista di graffiti, noto con il nomignolo Akse, ha disegnato nel 2018 quella che sta diventando una nuova meta di pellegrinaggio per tifosi del Liverpool, nonostante il lampione che staziona dinnanzi non sia un ostacolo semplice se la si vuole fotografare: si tratta di un grande murales raffigurante Jurgen Klopp rivolto verso l'ignoto mentre si tiene la mano sul cuore, dimostrazione ulteriore del grande senso di

appartenenza alla causa rossa. E, in basso, di un bianco acceso, il motto dell'ultima campagna pubblicitaria del Liverpool, che coglie in pieno nel segno: *We are Liverpool. This means more.*

Arrivano i "Fab Four"

Non si può prescindere dalla musica quando si parla di Liverpool. Centro di sperimentazione e di espressione continua, la città ha avuto un ruolo chiave alla fine degli anni '50, quando esplose il Merseybeat. Circa cinquemila giovani danno vita a più di cinquecento gruppi musicali, inebriando la città e i locali di un nuovo sound, aggressivo e scanzonato, attribuendo una svolta alla musica rock, il genere che stava nascendo e che avrebbe cambiato il corso della storia musicale negli anni a venire. A Liverpool si può partire da due luoghi per comprendere questa svolta: il numero 81 di Renshaw Street e il pub Ye Cracke, a pochi passi dalla Liverpool Royal Philharmonic. Il collegio delle arti di Liverpool è frequentato all'epoca da un giovane John Lennon e da Bill Harry, appassionato di musica di cui diventa molto amico. I due si incontrano regolarmente al pub: in comune hanno il grande entusiasmo e la voglia pazza di cambiare il mondo. John non era ancora il personaggio che tutti conosciamo, e Harry, che aveva già dato vita a svariati magazine e giornali, nel 1959 sta cercando di creare una pubblicazione sul jazz. Ma l'incontro con quei quattro giovani della città che stanno suonando allo stesso modo di tutte quelle centinaia di ragazzi, lo esorta a creare una fanzine del tutto diversa. Convinto che Liverpool stesse imitando il fermento musicale di New Orleans di inizio secolo, luogo della nascita del jazz, decide di fondare *Mersey Beat*, un quindicinale atto a promuovere l'emergente musica locale. Le sue segnalazioni al *Daily Mail* e al *Liverpool Echo* erano infatti restate inascoltate, o comunque trovavano spazio sempre dopo il genere jazz, e serviva qualcosa che potesse dare visibilità a quello che stava accadendo. Ci riesce insieme alla fidanzata Virginia, conosciuta nel 1960 al Jacaranda (in Slater Street), il coffee bar dove i Beatles ebbero le loro primissime esibizioni live, dopo aver ottenuto in prestito cinquanta sterline da Jim Anderson, una conoscenza nel giro dei luoghi musicali della città. A Renshaw Street invece viene stabilita la sede della fanzine: un ufficio sopra a un negozio di vini che costa cinque sterline d'affitto a settimana. Jim Anderson provvede a fornire anche una scrivania e una macchina da scrivere, mentre la borsa di studio che Harry ottiene grazie ai suoi successi al collegio delle arti, contribuisce a portare avanti l'attività. Harry scrive della scena di Liverpool ma non solo: Birmingham, Manchester, Sheffield e Newcastle hanno gruppi che trovano spazio sulla fanzine. Il 6 luglio 1961 esce il primo numero, che vende tutte le cinquemila copie stampate, numeri che crescono quando viene diffuso anche nelle altre città, toccando quota settantacinquemila. Harry gira con un taccuino rosso, in cui annota le esibizioni, i luoghi e le informazioni sui gruppi che incontra e che vede suonare.

Dei Beatles, tutto è stato detto e scritto. Quarry Men era il nome del gruppo in cui suonava Lennon, che, grazie a un amico in comune, conobbe Paul McCartney alla chiesa di St. Peter a Liverpool, durante una festa della parrocchia nel 1957, incuriosendosi subito di come il giovane Paul posizionava le

dita per accordare la chitarra. Philip Norman, nel suo libro *Shout, la vera storia dei Beatles*, uscito l'anno seguente alla morte di Lennon e probabilmente l'opera più completa e fedele sul gruppo, descrive invece così l'incontro fra McCartney e Harrison ai tempi in cui quest'ultimo abitava a Speke, quartiere adiacente all'aeroporto: *“Fu durante i viaggi mattutini in bus verso Liverpool che McCartney conobbe Harrison. Nonostante fossero in classi diverse e vi fosse una differenza di un anno, la comune passione per la chitarra li unì. La madre di George gli aveva comprato una chitarra da trenta sterline e dal quartiere di Allerton, dove abitava, McCartney raggiungeva Harrison a casa sua per studiare insieme. Per restituire i soldi alla madre, la domenica mattina George faceva un giro di consegne per un macellaio del luogo.”* Il nome della band cambiò varie volte (Johnny and The Moondogs, Silver Beatles) fino alla definitiva scelta di Beatles. Gli altri tre personaggi della storia usciranno di scena poco dopo: Allan Williams, il loro primo impresario, lascerà il posto a Brian Epstein, un negoziante di dischi figlio di una ricca famiglia ebraica, incuriosito da *My Bonnie*, un disco registrato nel periodo amburghese del gruppo, richiesto da un cliente. Epstein, pur non avendo doti eccelse a livello manageriale, avrà la costanza di credere in loro, venendone abbagliato sin dal primo incontro dopo una esibizione al Cavern Club. Se ne andrà giovanissimo, per un overdose di alcol e droghe nel 1967 a trentatré anni, e nel 2018 la rete americana NBC racconterà la sua turbolenta storia (fatta anche di omosessualità e depressione) nella serie tv *The fifth Beatle: the Brian Epstein story*. Stuart Sutcliffe, il bassista, sarà invece del gruppo solo per un anno, dal 1960 al 1961. Molto più incline alla pittura che alla musica, fu convinto a suonare in Germania piazzandosi alle spalle del gruppo, per mascherare i suoi limiti tecnici. Una volta rientrati in Inghilterra, Sutcliffe restò ad Amburgo continuando la sua parabola artistica, ma morì il 10 aprile 1962, a soli ventidue anni. Pare che, nel periodo trascorso con la band, fosse venuto addirittura alle mani con Lennon, con il quale aveva frequenti battibecchi.

Il terzo a lasciare la scena fu Pete Best, il batterista reclutato poco prima di partire per Amburgo in carica dal 1960 al 1962 dopo essere stato membro di un'altra band, i Blackjacks. Sin quando George Martin, produttore discografico incaricato dalla EMI di ascoltare i nastri dei Beatles in una audizione nei famosi studi di Abbey Road, decise di far rimuovere il batterista a beneficio di Ringo Starr. Seicento milioni di vendite nel mondo tra dischi, singoli e musicassette, e soprattutto una traccia indelebile nella storia della musica a tal punto da far scaturire la “beatlesmania”. Per raccontare i Beatles, il luogo simbolo resta sempre il Cavern Club, a Matthew Street: nato nel gennaio 1957 come jazz club e chiuso nel 1973 per una ricostruzione fatta riutilizzando in alcuni casi i mattoni originali (riaprì nell'aprile del 1984), è ovunque ammantato di storia e di fascino sin dalle rampe di scale che si percorrono verso il basso per incunarsi al suo interno. Fu qui che Epstein vide esibirsi per la prima volta i quattro ragazzi di Liverpool, decidendo poi di avvicinarsi e chiedere se poteva far loro da manager. Ogni giorno, sin dalle undici del mattino, vari artisti si susseguono fino a sera inoltrata sul palco del pub suonando musica dal vivo e coinvolgendo il pubblico; qui ci sono esposti i prodotti del merchandising con magliette e calamite ma anche le riproduzioni degli occhiali di Lennon, plettri e tazze; le arcate in

mattoncini ricoperte di firme e disegni dei visitatori senza che possa esistere un piccolo spazio vuoto; e le pareti strapiene di foto degli artisti quali Steve Wonder, Cilla Black, Chuck Berry, Mick Jones, Donovan, i Queen e tantissimi altri ... è impossibile elencarli tutti. Ma anche calciatori, come Mignolet, Arteta o Gaizka Mendietta, la maglia numero 23 di Carragher incorniciata e appesa al soffitto, e naturalmente alcune istantanee originali delle esibizioni dei Beatles e di una più recente di Paul McCartney tornato al Cavern da solista. Anche le chitarre sono pezzi d'esposizione, per completare uno straordinario binomio tra locale e punto di ritrovo culturale che racconta la storia della musica contemporanea. Accanto al bancone principale dove scorrono fiumi di birra, c'è anche un fotomontaggio del principe Carlo intento a spillare malto e luppolo come un dipendente qualsiasi. Ancora Philip Norman da *Shout*, racconta un paio di aneddoti: *“Negli intervalli i Beatles si facevano strada in mezzo alla calca e andavano fuori, nella via, per avere una fuggevole visione della luce del sole. Attraversavano Matthew Street e approdavano al The Grapes, un pub di stile marinaro frequentato da postini. Lì stavano seduti il più a lungo possibile, con una birra da cinque pence. La padrona trovava da ridire sul fatto che questi ragazzi occupassero i posti dove potevano sedersi i postini, gran bevitori di pinte di Guinness alla spina. Paddy Delaney, il portiere del Cavern, mi raccontò che una volta Paul gli chiese in prestito mezzo penny. Voleva un panino al formaggio e una Coca: veniva in tutto sette pence e mezzo, ma lui ne aveva solo sette. Glielo diedi, e gli dissi: ricordatelo quando diventerai famoso”*. E poi non manca un forte legame anche con i *reds*: il 10 maggio del 1997 il Cavern organizza un concerto in memoria delle vittime di Hillsborough ad Anfield, battezzandolo Rock the Kop e ottenendo il tutto esaurito.

Infine, una targa, in prossimità dei bagni rappresenta un avviso ai visitatori: qui i Beatles hanno suonato duecentonovantadue volte, dal 1961 al 1963.

Non solo Beatles

Il fervore che si respirava in questi anni a Liverpool portò a tante altre espressioni musicali: oltre a Gerry & The Pacemakers che incisero *You'll never walk alone*, anche loro affiancati da Epstein, c'erano i Frankys Goes to Hollywood, i Merseybeats, i Searchers, ancora in attività, e soprattutto i Rory Storm and the Hurricanes, la band in cui suonava Ringo prima di sostituire Pete Best nei Beatles. Anche gli Undertakers videro la luce nell'epoca del Merseybeat e il loro ex chitarrista, Chris Huston, ha avuto modo di ricordare quegli anni: «ci conoscevano tutti fino a un certo punto, almeno per quanto riguarda i gruppi di spicco; del resto, Liverpool è da considerare una piccola-grande città. Conobbi John Lennon al Liverpool College of Art. Talvolta John e George si facevano prestare il mio amplificatore quando suonavamo nello stesso programma. Mi ricordo un concerto a Crosby Hall dove mi toccò salire sul palco tra una canzone e l'altra per riprendere l'amplificatore, perché dovevamo andare a fare un altro

concerto da un'altra parte! Non mi vengono in mente molti casi di gelosia o problemi tra gruppi. Certo, la rivalità esisteva, per forza di cose; c'erano tante formazioni in concorrenza per aggiudicarsi poche serate. Al massimo, succedeva che un gruppo "rubava" una canzone da un altro gruppo. Magari una band faceva un brano che nessuno conosceva, e si correva a trovare una copia del disco per poter imparare il testo e gli accordi. È sorprendente che non si verificava di peggio perché Liverpool è una città molto dura e rissosa».

I Beatles non furono gli unici a emigrare ad Amburgo. Huston riassume così il significato della città tedesca all'epoca: «siamo arrivati ad Amburgo come ragazzi e siamo ripartiti come uomini. Amburgo era decadente e selvaggia. Se vieni da una città operaia come Liverpool, e all'improvviso ti trovi circondato dalla decadenza morale più completa, può succedere di tutto. Inizialmente, ci fu lo shock culturale, seguito dalla consapevolezza che eravamo lontani dagli sguardi dei nostri genitori. Il pubblico era sempre incredibilmente entusiasta, e le ragazze... figuriamoci!». Anche George Harrison più tardi ricordò quei giorni: «ad Amburgo ogni sera avevamo la schiuma alla bocca, andavamo a tutto gas per sei o sette ore consecutive e tutto era assolutamente incredibile. *Mach shau! Mach shau!* Quelli sì che erano giorni». In realtà non fu facile quel loro primo viaggio in un Paese nuovo: alloggiarono in due squallide camere di un cinema, il Bambi Kino, poste proprio dietro al grande proiettore; per lavarsi dovevano utilizzare i bagni del cinema e una truce signora anziana spesso li fissava dal vestibolo comune. Huston ha avuto parole buone anche per Harry, che conosceva personalmente: «salivo spesso a trovare Bill, e passavo l'intervallo del pranzo a chiacchierare con lui. Il primo numero di Mersey Beat non era ancora stato pubblicato. È interessante segnalare che Bill, malgrado non fosse un musicista, se ne intendeva molto e, con il senno di poi, è giusto riconoscere che probabilmente aveva intuito ben prima di noi le tendenze e la direzione che prendeva il fenomeno generale».

Un'altra band di spicco di quel momento furono i Big Three. Dopo che la band rimase senza Brian Casser, il trio rimasto e composto dal bassista Johnny Gustafson, dal batterista Johnny Hutchinson e dal chitarrista Adrian Barber, diede vita a grandi performance ed esibizioni che proiettarono il gruppo ai primi posti delle classifiche insieme ai Beatles. Anche loro sulla via di Amburgo per assaporare il clima elettrizzante di quella città, tornarono in patria senza Barber, restato nella città tedesca per fare il manager dello Star Club, un locale che vide la luce proprio in quegli anni, nel 1962, e restò aperto sino al 1969.

A sostituirlo, arrivò Brian Griffiths, chitarra di grande talento che nobilitò ancor di più il gruppo: dischi, tour e successi. «Ho avuto la fortuna di essere nel posto giusto al momento giusto» disse Griffiths anni dopo, «ma guai a pensare che era tutto divertimento puro. I Beatles erano semplicemente dei ragazzi di Liverpool come noi, e come noi adoravano suonare il rock & roll. Scambiavamo idee e riff di chitarra, bevevamo birra insieme, e facemmo numerose serate con loro. C'era un rispetto reciproco enorme, sia come singoli musicisti sia come gruppi. Direi che come musicisti non temevamo nessuno, ed è altrettanto vero che non ci sentivamo inferiori a nessuno per quanto riguarda la nostra capacità di far

scatenare il pubblico. Non avevo nessun interesse a paragonare il nostro gruppo ai Beatles, e nemmeno alle altre formazioni sulla piazza. Io cominciai a suonare negli stessi locali di Amburgo dove suonavano loro quando militavo nella formazione Howie Casey & the Seniors nel 1960». E a proposito delle esperienze in Germania, anche Griffiths dà un quadro delle analogie tra le due città: «sia Amburgo che Liverpool sono porti di mare. Certo, nei club della zona di St. Pauli ti toccava fare serate molto più lunghe, ma non vidi mai nulla che non avevo già visto nei locali e nei bar più malfamati di Liverpool. Durante la guerra, sia Liverpool che Amburgo subirono pesanti bombardamenti, e a mio avviso c'era una grande affinità storica su questo e quindi molta comprensione reciproca. Amburgo era un porto di mare molto prospero e gli abitanti erano orgogliosi di come fossero riusciti a ricostruire la città. Griffiths conferma che gli unici guai in cui ci si poteva imbattere erano le ragazze. «Ma quello potrebbe succedere da qualsiasi parte...».